CORRISPONDENZE

RENÉ NOVELLA

MI SCRIVEVA MALAPARTE

1946-1956

Gli Ori

Realizzazione del volume
Gli Ori, Pistoia

Impaginazione e redazione
Gli Ori Redazione

Stampa
Grafica Lito, Calenzano

© Copyright 2010-2011
Per l'edizione, Gli Ori
Per i testi e le foto, gli autori
ISBN 978-88-7336-428-3
tutti i diritti riservati
www.gliori.it
info@gliori.it

SOMMARIO

UMBERTO CECCHI
QUEL FRANCESE STRAPAESANO
9

RENÉ NOVELLA
UNA SECONDA EDIZIONE
15
AVVERTIMENTO
16
COME CONOBBI CURZIO MALAPARTE
20

LE LETTERE DI MALAPARTE
23

MA CHI ERA CURZIO MALAPARTE
81

PIETRO VESTRI
MEONIO, LA FRANCIA E CURTINO
91

INDICE DEI NOMI
94

QUEL FRANCESE STRAPAESANO

Umberto Cecchi

Je ne suis mort que per la France
et je suis mort chez moi.
(Malaparte, *I morti di Bligny giocano a carte*)

Sono convinto che Curzio Malaparte, grazie al suo amore per la Francia, avrebbe meritato un posto al cimitero Père-Lachaise, a Montmartre, magari accanto a Modigliani, piuttosto che sulla vetta dello Spazzavento, dove volle essere sepolto e dove fin dai giorni successivi all'inumazione, solo qualche anima eletta e con un gran fiato, sale a fargli visita. Più grazie a una voglia d'arrampicarsi che per onorare la sua memoria.
Dico questo perché Curtino, così poliedrico e così eclettico riguardo alla politica e riguardo al suo amore per il prossimo – soprattutto per le donne – fu anche un uomo idealmente e criticamente apolide. Tedesco da parte di padre fu un severo oppositore scarsamente indulgente nei confronti della Germania e della sua gente. Italiano per parte di madre, amò profondamente l'Italia senza mai risparmiarle critiche decisamente aspre. Spesso ferocemente ironiche. Le sue satire son piene di questi appunti negativi. Se non ci fosse altro, ma come sappiamo c'è ben altro, basterebbe la rubrica *Battibecco* degli anni Cinquanta a convincerci. Non si tratta di disamore, ma al contrario, di un amore eternamente tradito dai comportamenti dei suoi connazionali che lui racconta a volte con uno strazio lacerante com'è avvenuto ne *La Pelle.*
E infine fu francese. Per scelta. Per una attrazione culturale che con il tempo diventò una sorta di fascinazione che non gli evitò d'essere un giudice duro anche nei confronti di questa terra, a difesa della quale scappò dal collegio, prese le armi e si rovinò i polmoni con l'iprite tedesca, combattè sulle Ardenne, a colpi di lanciafiamme, contro i connazionali del padre. Sopravvisse a cinquemila italiani che invece su quelle colline morirono e lì furono sepolti, nei grandi dorati campi a grano e a vigne attorno a

Bligny, poco lontano da Reims. E fu proprio per difendere quei morti, che una ventina d'anni dopo attaccò con una distruttiva amara ironia, la 'sua' Francia. Anzi, non la Francia, ma i francesi. Che, come sempre ha sostenuto, è cosa diversa.
Nella *avant-propos* scritta da René Novella alla seconda edizione di questo libro, c'è un passaggio rapido, messo lì quasi di sfuggita, ma così significativo, che nel tradurlo avrei voluto segnare con un asterisco per una nota esplicativa che mi sembrava necessaria. Non l'ho fatto, rimandando il tutto a queste mie riflessioni sul Malaparte francese.
Scrive René Novella: «La France qu'il a servie les armes à la main, puis vilipendée...». Puis vilipendée? E perché mai? E quando? Ma Novella ha ragione: eccolo qua il Malaparte al di sopra di odi e amori. Il Malaparte che, da amante della Francia si irrigidisce di fronte a un grave sgarbo fatto ai cinquemila italiani morti per la libertà di quella nazione, sparsi qua e là in povere tombe scavate nei campi e quindi, una volta arrivata la pace, intralcio nella semina e nel raccolto. E dunque morti malsopportati. Prima ci furono le proteste dei contadini, per quelle croci (*Qu'est-ce que vous faites ici?)* poi ci furono profanazioni e quartine dissacranti che mancarono di rispetto ai resti di quei soldati, che non erano certo mercenari, ma giovani volontari. Fu così che Curtino scrisse a sua volta alcune satire feroci contro i francesi, tutte quante imperniate sulle loro donne in attesa di una compagnia maschile carica di un ardore amoroso che i Galli secondo lui non possedevano più: «I Francesconi son cortesi / ma voglion sempre dormir soli / o donne belle ne' vostri paesi / gli uccelli ohimè fan rari voli».
Il gallismo si ribellò, e parlò di offese sanguinose, ma il Malaparte non si scompose e più tardi scrisse una sorta di ballata disperata dal titolo *I morti di Bligny giocano a carte*, nella quale raccontava come quei cinquemila caduti che i francesi erano in realtà francesi a pieno diritto, perché morti per la Francia. Ma raccontava anche che un vecchio contadino gli aveva detto: «Oui, je comprends. Ils son morts pour la France. Mais la guerre est finie et il faut bien nettoyer tout ça».
Disse poi Malaparte commentando la ballata di Bligny: «C'è chi ha voluto vedere una contraddizione nel mio atteggiamento verso la Francia, fra i giorni della guerra 1914-1918, e quelli della mia protesta, nel 1928, fatta a base di versi satirici, contro la profanazione compiuta sulle tombe dei 5000 soldati italiani morti nel 1918: questi versi che la ragione può anche

respingere ma che la pietà per i morti, scusa, son poca cosa rispetto a una profanazione che invece non può avere scuse».
E forse è proprio per questo che Malaparte ha voluto la solitudine dello Spazzavento, ricca dei sogni della sua infanzia, alla quiete transalpina del Père-Lachaise. Per quella vecchia ferita che gli aveva procurato più dolore del gas tedesco, che pure gli era valso prima la medaglia di bronzo con palme, poi la Croce di Guerra: due decorazioni francesi. Con motivazione di indiscusso eroismo. Neppure i detrattori di Curtino fra più duri e puri hanno potuto sostenere che tutto quell'eroismo e quel coraggio espresso nelle due motivazioni era inventato. Così come hanno fatto per molte altre vicende vissute e raccontate dallo scrittore. Neppure Montanelli, che ha sempre accusato il suo collega e 'avversario' di millantato credito, ha avuto la faccia di smentire. O perlomeno attutire quelle spavalde gesta da eroe compiute da Curtino sedicenne, come comandante di un manipolo di lanciafiamme d'assalto.
Devo dire che il Malaparte francese ha ancora oggi la stima della 'sua' Francia, mentre l'Italia resta scettica e dubbiosa su troppe cose: il fatto è che i giornalisti francesi non si sentirono mai in lizza con lui, come invece, con molto provincialismo, lo erano gli italiani con la loro eterna battaglia che furono destinati a perdere regolarmente.
Quello che meraviglia, ma solo fino a un certo punto, conoscendo gli usi di casa nostra, è il fatto che neppure gli amici e i beneficiati finivano per dir bene di lui. Chi avesse voglia di leggere alcune vicende francesi, può divertirsi a dare una scorsa a *Malaparte come me* del pittore Orfeo Tamburi, che sopravvisse bene a Parigi dov'era arrivato senza un franco, grazie a Malaparte e sempre grazie a lui sopravvisse a lungo anche in Italia, lavorando, guadagnando e facendosi un nome. La lettura è davvero edificante. Adatta a far capire l'animo umano. Tamburi scrive una riga sì e una no, quanto sia stato amico e quanto deve essere riconoscente allo scrittore, per avergli 'inventato' più di un lavoro ben retribuito quando lui non aveva un soldo in tasca. Ma non perde occasione, in nome di un rispetto per la verità, per tacciarlo d'egoismo, d'avarizia, di cinismo. Di crudeltà mentale. Specialmente nei confronti delle donne. Tamburi non risparmia nulla al suo sodale, arriva a raccontare che si incipriava, per nascondere le venuzze del volto, e che qualcuno lo tacciava d'essere un po' gay. Nonostante le donne, che, innegabilmente, si portava a letto. E sulle quali, va detto, manteneva un assoluto riserbo, a differenza dello sport nazionale di raccontare al

bar le avventure galanti. L'introduzione al libro, fatta da Montanelli e la prefazione, scritta da Nino Frank, non sono da meno. La Francia è stata per Malaparte quello che per Stephan Crain fu *Il segno rosso del coraggio*: la sfida con se stesso e con la morte, l'impatto con la guerra e il dolore. La lotta alla difesa dei più deboli. Armando Meoni, come si può leggere in questo stesso libro in una nota di Pietro Vestri, raccontava, ancora con grande rispetto, del coraggio di Curtino, scappato via per andare a combattere per la libertà dei francesi. E da allora rimase sempre un po' francese e sicuramente un ottimo francofono, tanto da permettersi di scrivere in quella lingua alcuni suoi libri.
Novella spiega, come traduttore e come bilingue, cosa significhi essere tale. Pensare in lingue diverse e non dover tradurre un pensiero francese in italiano, o viceversa. Malaparte scriveva spesso direttamente in francese, e se leggete la prima lettera di questo libro, vi renderete conto che di quella lingua aveva una sua assoluta padronanza, tanto è vero che alcuni suoi lavori, come ad esempio *Technique du coup d'Etat* furono scritti in francese: un francese, a dire di Novella, molto colto e pulito, ricco di sfumature e sostenuto da una perfetta conoscenza grammaticale. Nei salotti degli anni Trenta duellava verbalmente con Jean Cocteau e l'amico André Malraux, e voleva sempre avere l'ultima parola, e questo accadeva anche con Sasha Guitry nonostante che molti biografi sostengano che Malaparte non abbia mai incontrato quest'ultimo per una serie di malintesi appuntamenti e ritardi.
La leggenda vuole, ma è solo una voce che a suo tempo ebbe molto successo, che Curtino avesse snobbato, trattandola molto freddamente, quel ghiacciolo pieno di fuoco che era Marlene Dietrich, incontrata più volte nel salotto internazionale del suo amico professor Litchtwitz, un medico di valore che preconizzava che entro pochi anni l'uomo sarebbe arrivato ai cento anni d'età. Un giorno, esasperato perché la Dietrich raccontava di lavare personalmente le mutandine della figlia, facendosele inviare via aereo dall'America, lui tranquillamente le chiese a chi affidasse le sue per farle lavare. E si dichiarò disponibile alla bisogna. «Ovviamente non lo farei io stesso – ci tenne a spiegare – me ne guarderei bene dal toccarle: le affiderei alla mia governante». Voci. Leggende tra le tante. Probabilmente non vere perché lui non le raccontò mai.
Ci sono alcuni capitoli estremamente interessanti, nella vita del Malaparte

francese: c'è una concomitanza di nomi, di fatti e di idee molto legati fra loro. Forse un segno che accomunava uomini votati al successo, all'avventura e all'analisi politica. Diversi per le idee, forse, ma identici nell'affrontare le cose della vita e nel raccontarle. Erano i tempi in cui nei salotti, e soprattutto nei *cafè*, o *bistrot* parigini si potevano incontrare Curzio Malaparte, portatore del suo disinvolto, convinto europeismo e ricco della sua capacità naturale per le analisi politiche; André Malraux, carico delle sue appassionate e non sempre 'rigorose' esperienze asiatiche – come ad esempio l'avventura cambogiana – ma capace di lucide analisi legate alle rivoluzioni; e anche se più raramente, Arthur Koestler, il comunista che dalla Guerra di Spagna, dov'era corso volontario, impara una terribile lezione di vita. Che racconterà poi in alcuni suoi libri carichi di una profonda umanità, di una urgente ricerca dell'uomo.
Malraux aveva esordito nel 1926 con *La Tentation de l'Occident*, e sta lavorando a *Le Conquérants* Malaparte lavora da tempo a mettere assieme due libri assolutamente particolari, per i tempi che corrono, *La technique du coup d'Etat* e *Le bonhomme Lénin;* Koestler nel 1939 dava alle stampe *Les Gladiateurs* e stava lavorando a *Dark in the noon* che gli sarebbe valso la scomunica dal comunismo. Va detto che tutti e tre sono mossi da una necessità di fare del documentario ma che tutti e tre sconfinano spesso nel lirismo: trasportano il dramma dal freddo della cronaca all'affanno doloroso del vivere quotidiano che era sintomo del tempo. Qualcuno ha detto che nel loro raccontare c'è un forte richiamo alla fotografia e una accondiscendenza a una forma narrativa che risente del filone americano dell'epoca. Ovvio che a questo punto, fra le riflessioni e le comparazione del critico, affiora anche la figura di un altro 'esule letterario' a Parigi, quell'Hemingway che sparito dai *bistrot* con l'arrivo della guerra, assieme a tanti altri americani come la Stein o la Sylvia Beach, ci tornerà da vincitore con addosso tutta la sua aura di avventuriero. Come Malaparte aveva partecipato alla Prima Guerra mondiale, ma solo come giornalista, raccontando la disfatta di Caporetto come un grande dramma intimo sullo sfondo del dramma bellico. Malaparte, ne *La rivolta dei santi maledetti* esula invece dall'intimismo per spiegare come quella disfatta sia stata in realtà una vera e propria rivoluzione abortita mossa dai medesimi meccanismi che erano stati scatenati nelle trincee russe. Sono cronache corali che affiorano e si formano in un momento storico particolare, quando tutti

i sensi degli scrittori vibrano in attesa dell'evento. Un evento, che, nessuno si era mai illuso, non poteva che essere una nuova guerra. L'implosione dell'Europa. Malaparte rivedrà la 'sua' Francia a guerra finta, dopo aver subito, come uomo, arresti e umiliazioni, ma grandi trionfi come intellettuale e come scrittore. Esattamente come Malraux, come Koestler, e, perché no?, come Hemingway, anche se fra loro e l'americano non è mai stato possibile un *feeling:* che aveva a che vedere uno *yankee* che beveva whisky e prendeva a revolverate i *bidet* dell'Hotel Ritz, con quegli europei ricchi di una cultura millenaria, controversi con se stessi e col mondo, cinici ed eroici al punto giusto, che avevano assistito al crollo di quasi tutti gli ideali, ma che sapevano che dalle rovine sarebbe rinata l'epoca nuova?
È vero ebbero destini diversi: Malaparte trionfò per le vendite e i dibattiti sollevati da alcuni suoi libri carichi di esperienze e di critiche. Morì di cancro ai polmoni, conteso fra Chiesa e comunismo, dopo aver scoperto quella Cina che Malraux aveva conosciuto trent'anni prima.
Malraux diventò ministro del generale De Gaulle, vincitore d'una guerra persa. Andò a destra fronteggiando le idee nuove. Koestler si uccise assieme alla moglie, assediato dalla solitudine, dalle ombre della sua vita, dalla depressione e dal male.
Una sera del 1946, al Bottegone, poco lontano da Pistoia, Curtino, che era arrivato per un comizio e si era fermato a casa nostra per un caffè e quattro chiacchiere e parlava con mio padre della desolazione dell'Italia post bellica, a un tratto disse. «Mi dispiace di non essere francese. A questo punto pur avendo perso la guerra, sarei seduto al tavolo dei vincitori, e non in questo bailamme di eterni perdenti dove mi vanto d'essere stato lo scrittore europeo più odiato dai fascisti e più inviso nei paesi senza libertà. Per l'Italia sono un voltagabbana, per la Germania un traditore, per la Francia un eroe. Ma che vuoi farci, la storia è così: approssimata».
Su un ebdomadario della Corea del nord che parlava delle corrispondenze di guerra dal fronte russo raccolte poi nel libro *Il Volga nasce in Europa*, che gli costarono l'ennesimo arresto e la sospensione dal "Corriere della Sera", una volta ho letto che Curzio Malaparte, era un «giornalista francese antifascista». Non importa, quello che importa è, come scrive René Novella, che oggi, nel XXI secolo, Malaparte sia ancora uno scrittore del quale si traducono e si leggono libri in tutto il mondo. Uno scrittore non travolto come tanti altri dallo tsunami del XX secolo.

UNA SECONDA EDIZIONE

René Novella

Sono ormai passati sedici anni, da quando, grazie al mio amico Claudio Senzioni e a suo cugino, lo scrittore e giornalista Umberto Cecchi, il mio saggio intitolato *Mi scriveva Malaparte* è stato stampato per le edizioni Shakespeare & Company, nella storica stamperia Stianti a San Casciano Val di Pesa, il luogo delle mie prime vacanze toscane subito dopo la guerra. Come accade spesso, le vere amicizie hanno come pregio principale quello di durare a lungo, e così Claudio Senzioni e Umberto Cecchi, sono tornati di nuovo da me, per confermare che in fondo avevo ragione da vendere quando affermavo che nonostante tutto, nonostante il suo comportamento controverso, malgrado i suoi bruschi e sconcertanti voltafaccia politici, malgrado le critiche spesso violente che non l'hanno mai risparmiato, Curzio Malaparte, l'atipico per eccellenza, spicca fra quelle personalità letterarie mondiali del XX secolo che è stato impossibile dimenticare. Ed è certamente per questo che Umberto Cecchi, d'accordo con l'editore Paolo Gori, sempre attento al mondo della cultura, ha deciso di procedere a una riedizione della mia opera. Devo riconoscere, oggi, che se al tempo della prima pubblicazione, nell'ormai lontano 1994, ho scritto il mio lavoro in lingua italiana, lo feci unicamente perché pensavo che non avrebbe potuto interessare un pubblico francese. Non avevo preso in considerazione il fatto che se l'autore del testo – cioè il sottoscritto – era un illustre sconosciuto oltre le frontiere monegasche, il soggetto della mia opera, vale a dire Curzio Malaparte, aveva conquistato da tempo il suo posto nella storia letteraria universale. Prova ne sia che, sollecitato da un editore francofono, ho poi avuto l'opportunità di tradurre questo testo nella mia lingua materna. La Francia che l'ha amato e onorato, la Francia che lui ha difeso armi alla mano, e che poi ha anche criticato, quella Francia ha perlomeno riconosciuto in Malaparte la fibra vigorosa del personaggio, non basandosi sulle contraddizioni, ma soprattutto riconoscendone i meriti in virtù della sua indiscutibile capacità letteraria Del suo grande talento. Oggi *Kaputt* e *La pelle*, hanno incondizionatamente il loro posto nella biblioteca di ogni 'honnete homme' attento e informato. Così come lo intendevano, nel XVII secolo, Bussy Rabutin, o de La Rochefoucauld: un uomo di buone maniere, colto e senza pedanterie.

AVVERTIMENTO

René Novella

Psicologi e psichiatri o altri specialisti della psiche avranno già esplorato i meccanismi cerebrali dei veri bilingui? A questo quesito non saprei rispondere, ma credo di poter affermare che il perfetto bilingue non esiste, poiché si comincia o si finisce sempre col privilegiare l'una o l'altra delle due lingue. Certi locutori, che conoscono perfettamente due idiomi, si avvicinano al bilinguismo ideale, un po' come l'asintoto, che insegue la retta sempre di più senza toccarla mai. Non ho la pretesa di appartenere a questa categoria eccezionale, ma posso dire che mi esprimo abbastanza correntemente in francese e in italiano. Devo però ammettere che la mia lunga permanenza in Italia durante questi ultimi anni non è riuscita comunque a vincere nella mia mente la superiorità del francese.
Benché io viva a Roma, dove svolgo le funzioni di Ambasciatore di Sua Altezza Serenissima il Principe di Monaco presso il Presidente della Repubblica italiana, le mie attività professionali mi costringono a usare il francese per comunicare con il personale amministrativo dell'Ambasciata e per la redazione di quasi tutta la mia corrispondenza. Durante gran parte della giornata di lavoro, esco addirittura dall'ambiente italiano e, quando devo esprimermi nella lingua del Paese con i miei visitatori o con il personale domestico, il mio discorso risulta da un'interpretazione simultanea, poiché il mio pensiero si elabora in francese prima della sua emissione verbale in italiano. E ciò che è vero per il parlato lo è ancora di più per lo scritto. La presente opera redatta in italiano è stata costantemente pensata in francese. Nonostante la registrazione, nella mia memoria, dei due lessici, le corrispondenze vengono talvolta realizzate a profitto del vocabolario più ricco e il francesismo affiora in modo subdolo nel testo. Perciò, prima di consegnare il manoscritto all'editore, ho chiamato in aiuto un mio caro amico, il prof. Leonardo Saviano e le mie fedeli Liliana Cice e Vanda Mauceri, che si son presi l'incarico di spolverarlo, o, come si dice in francese, di farne *la toilette*.
Mi sia concesso di ringraziarli per la loro pregiata e benevola assistenza e per il loro lavoro paziente quanto competente.

Perché pubblicare queste lettere, che appartengono alla corrispondenza, che ho scambiato con Curzio Malaparte, essenzialmente tra il 1946 e il 1950, e perché pubblicarle solo oggi, circa quarant'anni dopo?
Questi due quesiti, che mi pongo e che forse si pone anche il lettore, comportano una sola risposta. Semplicemente perché, senza dubbio, Malaparte è entrato ormai nel gruppo ristretto degli scrittori che testimonieranno, per le generazioni a venire, del XX secolo italiano.
Dall'inizio alla fine di un secolo, centinaia e anche migliaia di autori possono conquistarsi un pubblico. Aiutati dalle ingenti tirature, sono coccolati dai lettori, e talvolta dalla critica. Alcuni di loro segnano più decenni. Ma quanti sopravvivono alla propria morte? Qualche diecina, non di più. Ancora meno saranno quelli il cui nome verrà stampato a un posto d'onore nei manuali di storia della loro letteratura nazionale.
Per l'Italia del secolo che sta finendo, quali grandi nomi verranno salvati dall'oblio? Luigi Pirandello, Gabriele D'Annunzio, Benedetto Croce... certo; Giovanni Papini, Cesare Pavese, Pier Paolo Pasolini... forse, e, senza dubbio, Curzio Malaparte.
Un continuo interessamento, di cui gode Malaparte, a più di trent'anni dalla scomparsa, si verifica, sia in Italia, dove si moltiplicano studi e biografie, sia all'estero, specialmente nei Paesi francofoni, dove *Kaputt* e *La pelle* sono continuamente ristampati, dove le traduzioni delle sue opere pubblicate dalle *Editions du Rocher*, nel Principato di Monaco, sono state inserite in diverse collane, dove il suo pensiero diventa argomento di tesi universitarie, tra le quali vorrei citare quella di Jean-Claude Thiry su *Malaparte in Francia*.
Conosco più di un *inconditionnel* di Malaparte, e tra di loro due Monegaschi, che son venuti in pellegrinaggio a Prato, per scoprire il Bisenzio e i colli dei dintorni: le Sacca, lo Spazzavento, la Retaia... dipinti in modo così romantico nelle fantasie di *Donna come me*.
È giunto quindi il momento in cui le pagine considerate meno importanti, e in particolar modo quelle di carattere epistolare, possono contribuire a mettere meglio in luce vuoi la personalità dell'autore, vuoi certi aspetti della sua opera, talvolta rimasti oscuri.
Questo è vero per lettere d'informazione o d'amore.
Lo è ancora di più, quando si tratta di consigli, di congratulazioni e naturalmente di critiche indirizzati ad un traduttore, per migliorare la

versione straniera di un'opera cara allo scrittore.
Cedo quindi a uno scrupolo letterario, ma, in un certo qual senso, pure linguistico e morale.
I documenti raccolti in questo libro consentiranno, così spero, di completare il ritratto di un autore, tra i più discussi della sua epoca, al quale sono state attribuite, troppo a lungo, tutte le perfidie e il cui talento merita un giudizio più giusto.
Un tantino masochista, Malaparte si divertiva ad amplificare la sua leggenda, quella che gli avevano affibbiato i suoi nemici politici, e ne aveva da tutte le parti, poiché anche lui fu di tutte le parti.
Sarà questa la chiave della sua cosiddetta stranezza? Mi propongo di presentare, in conclusione, un'altra spiegazione.
Il caso, che, secondo il buon senso popolare, fa bene le cose, è venuto ad assecondare ciò che non era ancora un progetto.
Il mio amico, Claudio Senzioni, entusiasmato dai lavori di miniatura, che gli avevo fatto scoprire nei laboratori di stampino e di serigrafia artistica della società editrice monegasca *Arts et Couleurs*, dove venivano eseguite le tavole di *Seigneurs et Princes de Monaco*, mi propose di incontrare un suo cugino, Umberto Cecchi, Vicedirettore del quotidiano "La Nazione", affinché ci consigliasse per la eventuale presentazione del libro a Firenze.
Ma Umberto Cecchi è pure Direttore di collana alla Shakespeare and Company/Florentia, che stava per pubblicare *I Battibecchi* di Curzio Malaparte, a cura di Enrico Nassi.
Da cosa nasce cosa. Così si dice in italiano.
Non aveva Malaparte regalato a mia moglie una copia de *Il Battibecco* con la seguente dedica:

> «A Santa Maria Novella
> queste rime toscane
> contro la Repubblica
> dei Preti e degli Sbirri
> affettuosamente
> Curzio Malaparte
> 15 Agosto 1949»

«I Battibecchi», rubrica giornalistica, erano nati qualche anno dopo.

Faccio a meno di accennare ai colloqui che seguirono e mi rallegro per la decisione presa dalla Shakespeare and Company/Florentia di pubblicare, oltre alla versione italiana delle mie memorie intitolate *Du Rocher aux sept collines*, le lettere di Malaparte che ho selezionate per la presente edizione.
Vorrei aggiungere, per la cronaca, che non fui poco sorpreso quando seppi che i miei nuovi editori avevano acquistato, da poco tempo, le Officine Grafiche Stianti di San Casciano in Val di Pesa, quel paese toscano così legato al mio incontro, vorrei dire piuttosto ai miei incontri, con Malaparte.

1994